

Simonetta Grassi

LILITH, LA PRIMA DONNA:

*analisi storico, religiosa
di una categoria ancora controversa*

 EDIZIONI
HELICON

Premessa

La definizione di cultura in antropologia

Paragrafo 1.1

Prima di introdurre l'oggetto della ricerca, ho voluto analizzare una serie di concetti che introducono e aiutano nella ricerca del tema che affronterò. Inizierò con il concetto di cultura che da sempre è stato un punto fondamentale nello studio in antropologia. Edward Tylor è la figura che dà formalmente inizio all'antropologia culturale; fu infatti il primo a dare una definizione generale del concetto antropologico di cultura. In *Primitive culture* (1871) enunciò che la cultura è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società. In questa definizione, l'uomo viene visto come un soggetto formato in un determinato ambiente e in uno specifico sistema cognitivo. Viene costruito da una tradizione, trasmessa e custodita da un gruppo. Il tipo di cultura che definisce Tylor è un tipo di sistema bloccato, come se fosse una scatola dove vengono inseriti diversi oggetti. Anni dopo l'antropologo Appudarai sosterrà esattamente il contrario: la cultura è dinamica; alcuni fatti come l'abbandono del territorio, la migrazione, portano le persone che viaggiano a ricostruire e rinegoziare l'identità che si trasforma in nuove identità. In questo modo si cambia il proprio "panorama" culturale.

Per Levi -Strauss invece, l'uomo si costruisce ponendo l'attenzione sulla soggettività e sulle sue capacità di auto costruzione. La teoria funzionalista, riteneva la cultura come una risposta ai bisogni dell'uomo. Malinowski, padre di questa teoria, era convinto che ogni cultura si costruiva intorno ai bisogni universali degli individui. Per l'antropologo, i bisogni si dividevano in bisogni primari come mangiare, bere e dormire e in bisogni secondari come l'economia e le organizzazioni sociali. Infine, di massima importanza, c'erano i bisogni successivi che ruotavano intorno a questioni culturali come le credenze e le tradizioni. Clifford Geertz, antropologo americano, nel testo: *"Le interpretazioni di culture"*, stabilisce che la cultura diventa un testo e l'informatore non è più un traduttore, ma un esperto della propria cultura che aiuta l'antropologo nell'analisi della cultura. Gli oggetti di studio sono gli individui e come vivono la loro quotidianità. L'antropologia diventa, come lui la definisce, una "descrizione densa" che cerca di capire tutto quello che riguarda la società, non analizzando superficialmente, ma cercando di far emergere il punto di vista dell'altro. La cultura per Geertz si esprime per simboli; lo studio di questi fa comprendere la visione di un gruppo. Per Ruth Benedict la cultura si fissa in simboli e in parole che vengono condivisi in una società e attraverso questi, la società stessa prende consapevolezza di sé. La comunità quindi condivide regole e riti che le conferiscono identità e la differenzia da altre comunità. Il concetto di cultura è quindi stato oggetto di molti studi e di molte ricerche. Per capire meglio questo tema è necessario porsi alcune domande: se l'uomo è inserito all'interno di una comunità, e se la propria identità è costruita sulla base di simboli e di tradizioni, quindi è da considerare come un

soggetto culturale e come tale deve essere considerato anche “produttore”, che cosa produce? E con quali mezzi? L'uomo culturale, nel costruire sé stesso, elabora prodotti culturali. E quali sono i prodotti culturali di cui l'uomo si circonda? Quali sono i concetti e le idee attraverso il quale il soggetto si definisce? Ed è proprio questo il punto di partenza, l'antropologia studia i prodotti culturali osservando e analizzando tutto ciò che parte da lontano. Pone l'attenzione su usi e costumi, getta lo sguardo su credenze e tradizioni. L'antropologo osserva l'uomo che possiede credenze, le interpreta e le rielabora nella quotidianità. Guarda alle espressioni della cultura che hanno un'influenza particolare sull'universo umano. In questo senso è una scelta quasi obbligata lo studio e l'analisi sui fenomeni religiosi. Il sistema religioso è l'insieme di usanze, di comportamenti, di costumi, che i soggetti seguono all'interno di un gruppo sociale. L'antropologia considera gli effetti sul comportamento e sulle abitudini umane che una forma religiosa produce. La religione non riguarda dunque solo l'individuo, ma la vita collettiva che è conformata alle norme religiose e sottoposta a forze di natura divina.

La Religione

Paragrafo 1.2

Definire la religione è senza alcun dubbio difficile; ancora oggi viene definita da antropologi, psicologi e filosofi in maniera diversa. Nello studio delle religioni molti sono gli aspetti da considerare: un rituale, un tabù, un simbolo, un mito o un demone, tutto questo riguarda il fenomeno religioso. La religione cerca di dare risposte. E l'uomo da

sempre ha cercato di risolvere le tante questioni legate soprattutto all'origine: come tutto ha avuto inizio? E perché? Tutti i popoli si sono interrogati e tutti hanno cercato di dare delle risposte. Ci sono studiosi che sostengono l'idea che ci sarebbe stata una religione all'origine di tutte le religioni storiche; altri sostengono che la religione sia connaturata all'uomo come tale e altri ancora, come la moderna corrente di fenomenologia delle religioni, ricerca le strutture comuni sostenendo che ci sia una struttura unica comune a ogni religione. Mentre la parentela dà una sorta di sistemazione all'individuo in un singolo gruppo, la religione gli dà una collocazione nell'universo. Risponde agli interrogativi che ogni individuo si pone per capire quale sia il proprio posto all'interno di un sistema complesso, in relazione con altri individui e in relazione all'idea di forze sovraumane. Si crede a un mondo che non è accessibile all'uomo perché è invisibile, che però ne è strettamente collegato. Esiste quindi un bisogno di collegare questi due livelli e il mezzo è appunto dato da un sistema religioso. La religione è composta da diversi elementi, innanzi tutto, la persona religiosa crede a certe cose. Crede a uno spirito, a un dio creatore oppure a un essere supremo. E sono esseri potenti e molto influenti in quanto obbligano l'uomo a sottomettersi ad alcune attività. Possono essere entità malvagie oppure spiriti benefici. Tylor nei suoi studi rivolti alla religione ha utilizzato il termine "animismo" per spiegare la credenza in esseri e spiriti che popolerebbero la natura e che avrebbero una collocazione negli spazi abitati e conosciuti dall'uomo. Questi esseri invisibili sono parte integrante dell'ambiente cosmico e frequentemente sono espressioni della volontà divina. Accanto all'animismo, esiste il "manismo", cioè la credenza nell'influenza e nella

forza dei morti. Per Durkheim, l'insieme delle credenze e dei riti corrispondenti costituisce una religione. Quindi, in generale si può dire che gli elementi fondamentali nel sistema religioso sono le credenze, cioè credere che esista un dio, per esempio. Ma questo non basta. Per essere considerato una persona religiosa, bisogna anche compiere determinati riti e inoltre si deve osservare un comportamento religioso anche al di fuori di questi. L'aspetto comune a tutte le religioni è che esistono credenze relative a esseri non umani dotati di poteri diversi e superiori a quelli umani. Brelich distingue due grosse categorie in cui si possono dividere gli esseri sovraumani: gli esseri che hanno agito nel tempo del mito e quelli che agiscono anche nel presente. Lo studioso, dopo aver analizzato e classificato i diversi tipi di esseri sovraumani puramente mitici e quelli esistenti nel presente, ha esaminato il concetto di divinità. Per comprendere meglio, prende in considerazione due particolari tipi di religione: quelle politeiste e quelle monoteiste. Le divinità di una religione politeista sono immortali e capaci di intervenire nelle vicende terrene. Hanno personalità complesse e ciascuna ha la propria sfera di attività, ma sono tutte inserite in un mondo divino e hanno una serie di rapporti reciproci. La differenziazione degli dei corrisponde agli interessi e ai bisogni di una società complessa. Per quanto riguarda invece il discorso sul monoteismo, è un fenomeno che si basa sulla negazione degli altri dei e sulla supremazia di un unico dio. La più antica affermazione del monoteismo risale al XVI secolo a.C. con la rivoluzione di Amenophis IV che vietò i culti degli dei dell'Egitto e impose Aten, come unica divinità. Nel politeismo, gli dei, pur essendo potenti non possono essere onnipotenti perché si limitano reciprocamente; non

sono nemmeno onniscienti, perché si possono ingannare tra loro, e neanche perfetti. Gli dei nascono e potrebbero morire anche nel caso di una fine del mondo; il dio unico invece è al di fuori della realtà che ha creato e potrebbe anche distruggere senza esserne travolto. Quindi si può dire che il dio unico è trascendentale. Comunque, sia nel fenomeno politeistico che in quello monoteistico, l'aspetto fondamentale e comune, è che si crede in qualcosa e le credenze religiose non sono casuali; si crede perché si ha bisogno di credere. Questo è un bisogno determinato dalle condizioni dell'esistenza di una società; se un popolo vive esclusivamente di caccia, avrà una divinità (ad esempio: un Signore degli animali) che risponderà a questo bisogno. Una società articolata e complessa avrà dei che rispondono ai propri molteplici bisogni e interessi. Quello che emerge, è che, ovunque ci sia lo sforzo di una società di proteggersi da quello che non si riesce a comprendere e a dominare, c'è religione. Con la religione, con i miti, la società riesce a dare un senso a quello che umanamente senso non ha. Brelich cerca di dare una definizione o per lo meno di avvicinarsi a una possibile definizione, pur sapendo che queste sono troppo rigide di fronte alla varietà dei fatti concreti. Comunque in *"Introduzione alla storia delle religioni"* definisce:

"Noi possiamo chiamare religioni quei complessi di istituzioni, credenze, azioni, forme di comportamento e organizzazioni mediante la sua creazione, conservazione e modifiche adeguate a nuove situazioni, singole società umane cercano di regolare e di tutelare la propria posizione in un mondo inteso come essenzialmente non – umano, sottraendone, investendo di valori e includendo in rapporti umani

quanto ad esse appare d'importanza esistenziale”¹

È fondamentale comprendere in questa sede quanto sia importante anche l'aspetto storico-comparativo; il solo capace di rivelare la morfologia di ciò che è considerato sacro. Per definire il “sacro”, è necessario capire e avere una quantità sufficiente di fatti considerati “sacri”. Quando parliamo di sacralità, trattiamo simboli, cosmologie, riti e miti che hanno strutture diverse. Il “sacro” si manifesta sempre in una certa condizione storica. Quando si analizzano e si studiano temi antropologici, e nel caso specifico, le religioni, è solo su una base di comparazione storico-religiosa che si potrà capire quanto di unico e originale ci possa essere in una particolare forma di religione. Questa è una premessa che poi servirà per capire come, e su che basi sono stati fondati alcuni “temi religiosi” e “miti” confrontandoli appunto con altre religioni. Un esempio è la storia del popolo Semita che a un certo punto della sua storia, da una religione politeista che adorava Bàal, il dio dell'uragano e della fecondità e la dea della fertilità Belit, ha abbracciato una fede monoteista. La forma divina di Jahvè ha sostituito la forma divina di Bàal. La storia delle religioni cerca di capire perché sono avvenuti questi cambiamenti e in relazione a cosa. Perché alcune religioni diventano accessibili ad altre civiltà e altre invece restano locali e inaccessibili ad altre società? La documentazione che gli storici hanno, si basa essenzialmente su alcuni frammenti di letteratura sacerdotale, o su alcuni monumenti o iscrizioni, quindi è lacunosa e frammentaria. Quello che è

1 A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma, Edizioni dell'ateneo, Ristampa 2006, p.66

chiaro invece, in quasi tutte le religioni è la credenza in un essere divino celeste, creatore dell'universo. Questo essere è dotato di una sapienza infinita riconosciuta dall'umanità. Queste credenze, legate soprattutto alla creazione del mondo hanno influenzato le singole civiltà determinando delle regole che devono essere osservate in modo da creare ordine dove prima regnava il disordine. Nella storia delle religioni la comparazione è necessaria per comprendere come questi miti, racconti, narrazioni o storie sacre, hanno determinato delle influenze nelle singole società. Inoltre, quando parliamo di religione in generale non dobbiamo dimenticare un aspetto che è fondamentale: il rito.

I Riti

Paragrafo 1.3

La vita religiosa è scandita dal rituale, da azioni e forme che sono concordemente accettate. Il termine definisce alcuni eventi ricorrenti, in genere ripetuti. Generalmente il rito dà forma a esigenze religiose ed è efficace perché prima di un rito si è privi di alcune qualità, mentre poi, si possiedono delle facoltà che servono per la vita sociale o semplicemente per la propria crescita individuale. Attraverso il rito si costruisce l'identità del soggetto culturale. Ci sono riti diversi: il rito magico per esempio, che mira a ottenere effetti che si considerano reali. Un rito magico può provocare una malattia, la morte o semplicemente una pioggia. Ci sono riti propiziatori, espiatori, commemorativi; riti orali e manuali. Brelich fa una distinzione tra riti inseriti nel culto di esseri personali sovraumani e riti che non hanno alcun riferimento a questi e vengono considerati "autonomi". Per

culto si intende l'insieme delle relazioni che esistono tra un gruppo sociale con un essere sovraumano; può essere pubblico, se il soggetto è la comunità, o se chi lo agisce lo fa in nome di tutta la collettività. Particolarmente interessanti sono i riti di purificazione: il soggetto passa da una condizione di impurità a una di purità. Ma prima di parlare di questi, è necessario osservare e comprendere il concetto religioso di "impuro". Innanzitutto, bisogna dire che il concetto di impuro è ovunque analogo: l'impurità è definibile in rapporto all'ideale della purezza, dell'ordine e della norma. Un aspetto interessante è che l'impurità è considerata contagiosa, per cui bisogna eliminare la fonte del contagio e purificare tutto quello che è venuto a contatto con questa. Esiste, e questo è sicuramente un concetto molto interessante, da cui prenderò spunto poi, per evidenziare un particolare aspetto in relazione al mito di Lilith e di Eva, è il rito di purificazione che elimina l'impuro mediante il suo trasferimento: il cosiddetto "capro espiatorio". Nell'Antico Testamento si narra di un rito periodico in cui su un capro venivano caricati tutti i peccati e i mali del popolo, dopo di che il capro veniva scacciato nel deserto. Con questo rito il popolo determina il proprio equilibrio. L'antropologia si è interessata molto a questo campo di studi e una delle personalità che ha studiato in particolare i riti è stato Arnold Van Gennep, il quale ha definito "riti di passaggio", quei riti che vengono celebrati in relazione a dei cambiamenti importanti nella condizione di una persona all'interno di una collettività. Questi cambiamenti di condizione possono essere diversi: il matrimonio, la guarigione, la morte, per esempio. Van Gennep ha evidenziato il fatto che ogni rito di passaggio si forma in tre fasi: la prima è una fase di uscita, di separazione e si parla di "riti preliminari", ci si separa

da una condizione propria di partenza per poi arrivare in quello che l'antropologo definisce riti connessi con il margine, in cui il soggetto non è più nella condizione precedente, ma non è ancora in quella nuova. Questi sono chiamati "riti liminari" mentre il rito della terza fase viene chiamato "rito di aggregazione" o "post liminare", perché il soggetto arriva alla nuova condizione. Un rito molto importante che chiarisce questo concetto è la nascita. In alcune società il bambino non sembra nato fino a che non si celebra un rito che gli conferisce lo statuto di bambino nato. Se il rito non viene celebrato, in alcune società non viene nemmeno seppellito regolarmente perché non viene considerato come una persona. Il bambino deve essere purificato, quindi fatto uscire dallo stato precedente, che era uno stato appartenente al non-umano e dopo un certo margine, sarà inserito nella famiglia. Quindi si evidenzia la differenza che c'è tra un fatto naturale (la nascita) e il fatto umano, culturale (la nascita regolata sul piano umano). Il rito di passaggio è un procedimento, come dice Brelich, che sottrae i fenomeni d'importanza esistenziale al dominio della natura e li trasforma in fenomeni umani, culturali. Tornando al concetto di "liminare" e di "liminalità", Van Gennep ha sottolineato il fatto che un cambiamento di status sociale come la nascita, la morte, e qualsiasi altro "passaggio", coinvolga oltre al soggetto che compie il rito, anche altri soggetti. La celebrazione pubblica conferisce il riconoscimento collettivo della nuova posizione sociale acquisita. Van Gennep attribuisce particolare importanza allo stadio centrale, quello di "margine". Secondo lo studioso, il margine è un momento caratterizzato dall'assenza di una definizione del ruolo dei soggetti che sono coinvolti: è il momento in cui l'individuo è ai margini della società in attesa del suo ingresso in un nuovo

status sociale. Anche Victor Turner si è interessato a questo stato: secondo lui la liminalità è la forza che permette di rompere e ricostituire i sistemi sociali. Per Turner è il momento della rottura, del cambiamento che trasforma le strutture simboliche e sociali preesistenti. Questo momento è la condizione in cui nella società si compiono i mutamenti che stabiliscono il passaggio da una struttura che già esiste ad un'altra e nuova struttura. L'iniziazione è un altro rito di passaggio che fa ben comprendere il concetto definito da Van Gennep: l'individuo nell'età della pubertà viene separato dal gruppo e dopo un certo periodo di segregazione, viene ammesso nella società degli adulti. Questi esempi evidenziano il cambiamento e il conferimento all'individuo di un nuovo status.

Dopo aver letto e analizzato le teorie di Van Gennep e Turner mi sono fatta una domanda: la nozione di liminalità si può collegare a un qualsiasi processo culturale? Per esempio: si può collegare a un cambiamento del soggetto mitico che subisce una trasformazione? A un soggetto mitologico che supera una soglia mitico letteraria per approvare a un'altra dimensione? Questa è una riflessione su cui mi soffermerò quando analizzerò il mito di Lilith ed Eva.

Il mito

Paragrafo 1.4

Per il processo di costruzione di un soggetto culturale, un elemento decisamente importante è il mito. Ma cos'è? Il termine *mythos* in Omero, significa "narrazione", utilizzato poi dai filosofi greci per segnalare un discorso fantastico e quindi falso in contrapposizione al termine "lo-

gos". Tylor considerava i miti come tentativi ingenui di spiegare i fatti della natura in relazione agli esseri umani, mentre i filosofi greci si erano chiesti qual era il senso dei loro miti. Avevano quindi considerato il problema cercando di dare due soluzioni: una era l'allegorismo", secondo cui i miti racchiuderebbero delle verità naturali e morali; l'altra era l'"evemerismo" secondo cui i miti manterrebbero ricordi di vicende storiche antiche, seppur esagerate e distorte dalle fantasie dei posteri. Gli antropologi hanno dato spiegazioni diverse arrivando comunque alle stesse conclusioni: il mito riguarda le questioni importanti per l'esistenza di una società. Per Lévi Strauss, il mito è una forma intellettuale che soddisfa il bisogno di cercare spiegazioni e risoluzioni. È in grado di rispondere alle molte esigenze intellettuali che ogni epoca storica ha conosciuto. Malinowski invece critica le tesi evemeriste e i commenti psicoanalitici per cui il mito sarebbe semplicemente un sogno a occhi aperti del gruppo. Il mito non è solo lo studio di testi manipolati nella loro trasmissione e nemmeno è giusto pensare al mito come a una forma di rappresentazione del mondo, frutto di un'attività intellettuale più che come a una pratica sociale. Per Malinowski, l'antropologia ha un ruolo determinante negli studi sul mito. Nel testo: *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*, Malinowski afferma che il mito esplica una funzione indispensabile; esprime una credenza ed è una componente della civiltà umana. Non è per Malinowski, un semplice racconto, ma una forza attiva operante.

Per Malinowski il mito ha una funzione psicologica da un lato, e una funzione sociale dall'altro. Spiega a proposito di miti che riguardano la morte, che questi non cercano di spiegare la morte come fenomeno naturale, ma di

trasformare e rendere accettabile, un destino inevitabile. Per quanto invece riguarda l'aspetto sociale, il mito esprime un sistema di valori morali che sostengono il sistema all'interno di una società. Per l'antropologo il mito ha a che fare con le istituzioni ed è considerato come sostegno per i valori che costituiscono il legame fra individui e struttura sociale. Nell'analisi di Adriana Destro il mito è parte dell'attività religiosa e la sua costruzione si può considerare su tre piani. Esistono elementi culturali che sembrano incoerenti e quasi contrapposti gli uni rispetto agli altri come ad esempio, il disordine cosmico e le disfunzioni sociali. La ricerca di un sistema di regole è un modo per dare coerenza agli elementi disordinati e la soluzione dei problemi connessi al caos originario. Il mito, la sua narrazione, può essere costruita per essere rappresentata in molti modi differenti e con molte modifiche; può essere manipolata quanti sono i narratori, ma è sempre dotata di una soluzione finale. La conclusione deve portare a un riordino, a una riorganizzazione. Lévi Strauss sosteneva che nel mito esiste un intreccio di eventi da esplorare e di elementi che portano allo svelamento finale. Il mito che nel corso della storia è stato anche considerato un racconto favolistico, in realtà si distingue da questo per il tipo di conoscenza che trasmette alla comunità. Secondo alcune interpretazioni moderne, il mito è parte sia di un sistema di comunicazione sia di un sistema semantico. Il mito non va studiato considerando le singole unità perché queste assumono significato soltanto quando sono connesse con altri fattori. Come sosteneva anche Brelich, non si può comprendere un mito isolato senza conoscere l'intera mitologia in cui è inserito. Nel testo: *"Introduzione alla storia delle religioni"*, analizza quello che definisce il mito o storia sacra. I miti

sono storie sacre in cui si crede ed è indispensabile per l'antropologo, conoscere le istituzioni e la civiltà dei popoli che li raccontano. Brelich analizza il mito considerando diversi punti di vista; innanzitutto lo considera secondo la sua forma: è originariamente una tradizione orale della società. Esistevano dei narratori specializzati presso i popoli di grande antichità etnologica che avevano il compito di raccontare, non in qualsiasi momento, ma solo in determinate occasioni rituali. Solo successivamente, nelle civiltà superiori che avevano acquisito la scrittura, il mito poteva avere una forma scritta, prima in contesti liturgici e poi in opere a carattere religioso fino agli scritti profani. Il mito generalmente nella trasmissione orale non poteva conservarsi nell'identica maniera originaria, non solo perché veniva raccontato da narratori diversi, ma anche perché il narratore vi apportava modifiche ritenute opportune. Naturalmente, quando nasce la scrittura il mito scritto si irrigidisce, anche se la letteratura di un popolo può conservare diverse varianti di uno stesso mito. Brelich lo analizza poi, dal punto di vista del contenuto, considerando che questo si svolge nel passato; in un tempo che è differente da quello presente. Infatti quello che caratterizza il mito è la diversità rispetto al tempo attuale. In generale si può affermare che il mito racconta l'origine di quello che è ritenuto importante per una determinata società. Tra le cose importanti di una società ci sono le istituzioni, le condizioni economiche e sociali e ci sono quei pensieri che riguardano le condizioni umane. L'insieme dei miti di una civiltà forma la "mitologia" che costituisce un insieme organico. Dal punto di vista della funzione, Brelich considera che:

"I miti fondano le cose che non solo sono come sono, ma

devono esser come sono, perché così sono diventate in quel lontano tempo in cui tutto si è deciso; il mito rende accettabile ciò che è necessario accettare (p.es. la mortalità, le malattie, il lavoro, la sottomissione gerarchica, ecc.) e assicura stabilità alle istituzioni; provvede, inoltre, a modelli di comportamento (bisogna comportarsi come nel tempo delle origini è stato deciso e come si sono comportati i personaggi mitici nella nuova situazione: “miti prototipici”²

Per Brelich quindi, il mito non spiega le cose, ma le fonda, conferendo loro valore.

Abbiamo cercato di spiegare cos'è il concetto di religione e di mitologia comprendendo che sono un insieme di credenze e di riti. Dopo aver cercato di dare una definizione del mito, prendiamo in considerazione il mito che ci porta alla prima domanda che l'uomo si è posto: come tutto ha avuto inizio? Gli uomini hanno raccontato la Genesi, la storia della creazione del mondo. Tutte le civiltà hanno cercato di spiegare come tutto sia avvenuto. Ora, cercherò di esaminare quei miti e quelle religioni che ci porteranno ad analizzare l'oggetto della mia ricerca.

Civiltà superiore e religione

Paragrafo 1.5

Prima di analizzare le religioni in cui si sviluppa il mito di Lilith e di Eva è necessario fare una premessa: quale tipo di religione nasce nelle così dette “civiltà superiori”?

2 A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, Ristampa 2006, p.11

Intanto bisogna cercare di capire quali siano, come e dove nascono. Le civiltà superiori si sono formate molto rapidamente e tutte con gli stessi caratteri, tanto da chiedersi se la formazione del tipo superiore delle civiltà superiori sia avvenuta una sola volta e che, quindi queste si siano costituite per diffusione a partire da quella più antica. La civiltà più antica è quella mesopotamica; si considera infatti che risalga al quarto millennio a.C. Due o tre secoli dopo, nasce un'altra civiltà superiore, nella valle del Nilo: quella egiziana. Dagli studi dell'orientalista H. Frankfort, si è rilevato che l'Egitto prima importa i prodotti mesopotamici, poi li imita e poi li sostituisce con prodotti propri del tutto diversi e originali. Questo significa che c'è stata senza dubbio l'influenza mesopotamica, ma questa è servita a stimolare la creatività degli egiziani. Questo vale anche per l'India, dove prosperava una civiltà superiore, che nonostante la distanza era in contatto con la Mesopotamia. E ancora l'isola di Creta che aveva contatti con l'Egitto. La civiltà greca e quella romana sono influenzate dalla più antica civiltà superiore del Vicino Oriente. Attualmente si pensa che la storia delle civiltà superiori del mondo sia una storia unica iniziata appunto in Mesopotamia e poi approdata anche ai punti geograficamente più lontani. Ora, sulla base di questo, possiamo fare delle considerazioni che riguardano la sfera religiosa: per la religione è successa la stessa cosa? La prima osservazione che si può fare è che sia le religioni politeiste e quelle monoteiste nascono nelle civiltà superiori. Nel politeismo la caratteristica principale è l'esistenza di diverse divinità che sono immortali, potenti e capaci di intervenire nelle vicende umane. L'insieme di queste divinità forma il "pantheon", un insieme organico come nella realtà di una determinata società. Gli dei abitano in uno

spazio definito e il culto è affidato ai sacerdoti che sono da considerare come personale specializzato. In una civiltà superiore esistono diverse figure: il contadino, il guerriero, il commerciante, l'artigiano. Ciascuno di essi ha i propri bisogni, le proprie esigenze, che si proiettano anche sul piano religioso, e tutti gli individui che fanno parte di quella società, siccome devono rispettare le idee religiose di tutti gli altri, dovranno venerare anche le divinità sorte per gli artigiani, per esempio, oppure quelle nate per proteggere i contadini. Ogni divinità verrà poi inserita nella religione pubblica, quella accettata da tutta la società. Quindi, sembrerebbe che la religione politeista fosse l'espressione religiosa più conforme a una civiltà superiore. Basandoci poi su quello detto precedentemente, possiamo sostenere che una civiltà accoglie elementi culturali di un'altra e poi li trasforma, determinando la formazione di nuove particolari religioni politeistiche indipendenti e originali.

La Religione Mesopotamica

Paragrafo 1.6

La civiltà superiore più antica nasce nella Mesopotamia meridionale, i suoi creatori erano i Sumeri, un popolo di cui non si sa ancora a oggi quale sia la provenienza e la cui lingua appare isolata rispetto alle altre lingue conosciute. Dopo la decifrazione della scrittura cuneiforme è emerso un tesoro ricchissimo, conservato sulle tavolette d'argilla che i filologi hanno ricostruito. Oggi, si conosce la mitologia, si possiedono manuali oracolari e rituali esorcistici sia in sumero sia in accadico e possiamo quindi avere una visione di come era strutturata la civiltà e di conseguenza la

religione dell'antica Mesopotamia. Nella civiltà mesopotamica, la città templare si forma prima della città così detta "profana": la città di Uruk. Alla fine del IV millennio a.C. era uno dei più grandi insediamenti urbani della Mesopotamia; ebbe un ruolo molto importante nella storia politica e religiosa del paese. Un centro di tali dimensioni aveva un'accentuata stratificazione sociale e una grande specializzazione del lavoro. Nella formazione della città di Uruk sicuramente la religione ha costituito un fattore dinamico capace di unire e ordinare le forze sociali che si stavano formando. Questo, trova riscontro nell'iconografia dei sigilli cilindrici, che mostrano personaggi che svolgono un ruolo di comando, oppure operai impegnati nei propri lavori. Anche la statuaria e i vasi ornamentali rappresentano scene in cui è evidente il fatto che fossero una società ordinata, nel più ampio disegno dei voleri delle divinità e sotto la guida degli specialisti del culto, ossia i sacerdoti. Intorno al III e II millennio a.C., la Mesopotamia appare costellata di città stato, ognuna di queste, dal punto di vista religioso, costituiva la sede principale di una divinità. Il tempio veniva costruito per essere la reggia del dio che era il vero sovrano della città, mentre il re umano ne era il rappresentante che ne curava gli interessi. L'insieme delle divinità che erano "patrone" delle città, costituivano il pantheon. Le città stato erano quindi raccolte nel pantheon e questo aveva struttura gerarchica piramidale. Nippur, Eridu, e Uruk, erano i grandi santuari delle divinità più importanti e i centri di culto per tutta la Mesopotamia. Possiamo allora dire che questa religione si presenta come un politeismo gerarchicamente strutturato ed espresso in forma antropomorfa. Le divinità sono potenze reali che circondano la vita di tutti i giorni. Sono le forze cosmiche che muovono

l'universo, ma non solo le manifestazioni esterne come l'acqua, i venti, le stelle e i temporali; sono anche le manifestazioni interiori dell'uomo come la saggezza, la pietà, la compassione, la conoscenza. Gli dei corrispondono alle molteplici esperienze umane. La principale forma d'informazione sulle figure divine è la letteratura poetica. Dalla metà del III millennio a.C. con i sumeri, cominciò a formarsi un corpus molto ricco di composizioni poetiche che raccolsero per scritto le tradizioni del patrimonio orale di composizioni che parlavano appunto delle vicende degli dei. Al sommo del pantheon troviamo il dominio del dio An; è il dio-cielo da cui ha origine la sovranità. An è concepito come realtà divina celeste e costituisce il principio e la fonte delle divinità. An è detentore della regalità suprema anche se è inattivo. Il suo nome significa "alto, essere alto" e lo stesso termine serve per esprimere il cielo piovoso. An, come altre divinità celesti cessò con il tempo di rappresentare una parte di capitale importanza. Il suo culto non era molto diffuso, raramente veniva invocato nei testi religiosi e non si conoscono statue che lo raffigurano. La sede di An è il cielo: il suo palazzo è nel punto più elevato nell'Universo. Suo figlio è il dio Enlil, il cui nome significa "Signore-vento" ed è colui che regge il mondo, il vero sovrano indiscusso degli dei. Il dio conserva i caratteri tipici del vento e della tempesta. Enlil appare come il primo anello di una catena che, attingendo dal cielo di An, trasmette a sua volta la forza divina alle divinità subalterne, che, a loro volta ne irradiano le città in cui hanno le loro sedi templari. Enlil è colui che separa la terra dal cielo; è considerato colui che ha dato la vita all'universo con il soffio del respiro. È il dio che comanda e punisce, fissa i destini dei mortali, ed è lui che nel mito, decide di sterminare